

Editoriale

Economia museale / *Museum economy*

Vincenzo Vomero

In un periodo interamente monopolizzato da una severa crisi economica che attanaglia il lavoro, la produzione, i servizi e lo stesso benessere dei ceti più disagiati possiamo mai pensare che a qualcuno possa interessare qualcosa dello stato della cultura e della ricerca scientifica in Italia e nella nostra Europa? I dati oggettivi, nei fatti, confermano un drastico abbassamento generalizzato dell'attenzione su queste tematiche sulle quali la nostra civiltà del sapere non dovrebbe mai abbassare la guardia, tanto esse sono ormai essenziali per una crescita razionale e sostenibile della qualità della vita.

Ma questo stato di cose è tanto più preoccupante perché viene a sommarsi alla già scarsa attenzione dedicata alla cultura nei periodi di vacche grasse.

E se così è per la cultura e per l'educazione in generale pensate quanto scarsa possa essere oggi l'attenzione per i musei scientifici, per quei luoghi, cioè, dove la cultura scientifica viene comunicata a tutti: adulti e bambini, operai e magistrati, preti e politici, professori e studenti, residenti e turisti, veramente proprio a tutti. Non c'è bisogno di dire molto, tutti noi siamo a conoscenza di quello che sta succedendo in moltissimi dei nostri musei, anche in quelli più importanti per storia e dimensioni.

Ma qualcuno, almeno nella nostra Italia, si è mai soffermato a considerare una curiosa equazione a prima vista fuori da ogni logica del nostro modo di vita attuale? Provate a cercare di convincere un politico o un amministratore della cosa pubblica (ma anche di quella privata) che cultura è uguale a sviluppo, che "niente cultura" equivale a dire "niente sviluppo". Nel migliore dei casi, enunciando quest'equazione, riceverete un bonario sorriso di commiserazione, anche affettuosa e comprensiva, ma pur sempre di forte sufficienza.

Sono decine di anni che personalmente sperimento questi comportamenti che hanno solo lo scopo di accrescere la mia presunzione di vederci un po' più lontano di loro e di farmi pronunciare la sprezzantissima e ritrita frase "mah, questo è il livello..." E anche nelle rare occasioni nelle quali ci imbattiamo in un amministratore colto, o se non altro intelligente, che ci fa almeno capire di essere vicino o sensibile alle nostre posizioni, capiamo immediatamente dalle sue azioni che il suo "modus operandi" lo porta a mirare a quello che si può realizzare a brevissimo termine, quello strettamente commisurato al suo mandato politico. E in questo perverso meccanismo noi, che dei musei scientifici siamo gli unici Dei Lari, ci rodiamo il fegato, ci auto-commiseriamo, ci riuniamo a convegno per piangerci addosso e rendiamo sempre più ipertrofico il nostro io, accettando supinamente la situazione e, infine, chiudendoci a riccio sulla nostra superiorità non riconosciuta.

C'è bisogno invece di reagire, di diventare veri rivoluzionari della cultura, di compiere attentati esemplari, non contro gli altri però, ma contro noi stessi.

Sono sempre più convinto che se i nostri stakeholders e con loro la stragrande maggioranza della gente, posseggono quel livello di sensibilità culturale, la colpa sia della scuola, della università, di quel pabulum sociale-economico-culturale nel quale siamo cresciuti e ci siamo formati: in ultima analisi è colpa anche nostra, di noi che per mestiere facciamo comunicazione culturale, di noi che non siamo riusciti a far capire quali debbano essere nel mondo attuale i fondamentali per lo sviluppo intelligente della nostra società e del bene dell'uomo e dell'ambiente. Non siamo riusciti, cioè a creare e a trasmettere una sensibilità culturale effettiva e razionale.

Ma come possiamo creare sensibilità culturale e trasmetterla se non abbiamo mezzi, posizioni lavorative sufficienti e possibilità concrete di farlo? Ed è proprio in questi momenti di crisi che è necessario diventare rivoluzionari e immettere a tutto tondo nelle nostre difficili situazioni museali l'equazione cultura uguale sviluppo che fin'ora non siamo riusciti a far emergere.

E lo dobbiamo fare con le sole armi che abbiamo: con i coleotteri, con i silicati, con le bromeliacee, con le cellule, con i fossili, con la legge di gravità, con il teorema di Pitagora, con una zanzara, con un cranio di scimmia antropomorfa, con un modello di DNA. E lo dobbiamo fare anche con pochi fondi, con poco personale, senza lustrini e cotillon. Abbiamo le migliori armi per compiere questi attentati dinamitardi contro l'ignoranza dominante e ne abbiamo le capacità, forse più noi museologi che tanti altri comunicatori della scienza. E allora usiamole queste armi e spariamo forte. Se non facciamo questa rivoluzione, e se non la facciamo presto, non potremo più lamentarci se i nostri improbabili budget economici continueranno ad essere dimezzati nel migliore dei casi o azzerati addirittura, non potremo più scandalizzarci se la posizione di direttore di un grande museo naturalistico, al suo pensionamento, resti vacante o nel migliore dei casi venga sostituito da un dirigente qualsiasi, casualmente disponibile, che gestisca, male, il quotidiano.

Assunzioni bloccate, bilanci al lumicino, impossibilità di sviluppo e di mantenimento delle funzioni basilari dei nostri musei (collezioni, ricerche e esposizioni) sono logici e prevedibili in un momento di fortissima difficoltà economica come il nostro, ma non possono e non devono essere così drastiche in quelle strutture che invece sono alla base dello sviluppo di un paese, proprio come università, scuole, musei e centri di produzione e comunicazione di cultura.

I nostri beni culturali, ed in particolare i nostri Musei, continuano purtroppo a essere considerati fardelli pesanti, difficili da mantenere, improduttivi anche quando si tenta malamente di metterli a reddito.

L'intero patrimonio della conoscenza scientifica, e ovviamente della conoscenza tout court, deve essere esso stesso il volano per lo sviluppo del paese e per lo creazione di occupazione. La nostra rivoluzione deve essere fortemente incentrata sul significato intrinseco di sviluppo, deve quindi essere drastica e impietosa e deve assolutamente essere corale, travalicando il nostro piccolo orticello. Per nostra fortuna in campo economico si sta ampiamente dimostrando che lo sviluppo di una nazione non è direttamente correlato con l'aumento del PIL, che fin'ora è stato sempre considerato l'unico indicatore del benessere di una nazione. E noi che lavoriamo nei musei della scienza e che siamo in grado di comunicare la scienza a tutti i livelli, dobbiamo essere in prima linea in questa rivoluzione economico culturale impegnando tutte le nostre capacità e potenzialità per dar modo alla gente, a tutta la gente, di ripensare globalmente e complessivamente al nostro modello di sviluppo.

In a period of a severe economic crisis that corrodes the work and the very well-being of the most needy classes, is it at all possible for us to think that someone might be interested in the state of culture and scientific research in Italy and in Europe? The objective data, the facts, confirm a drastic general decline of interest in these topics over which our level of knowledge must never lessen, as they are now essential for a rational and sustainable growth of our quality of life. And yet this state of affairs is very worrying because it is superimposed on the already scarce attitude devoted to culture in prosperous times.

And if this is the state of culture and education in general, one can imagine how difficult it must be in today's environment for science museums, where the vision of science is displayed to everyone: adults and children, labourers, magistrates, priests, politicians, professors, students, residents and tourists, truly to everyone. There is no need to say much, we all know what is happening in many of our museums, regardless of size and history.

Has anyone, at least in Italy, considered the equation "culture equals development" and try to convince a politician or an administrator of public affairs (or even private ones) that it is a logical way of life, otherwise "no culture equals no development". In the best of cases, mentioning this equation will elicit a good-natured, even affectionate and comprehensive, smile of commiseration, always tinged with smugness.

For several decades I have been personally experiencing such behaviours, with the only result of increasing my belief of seeing a little further than they do and expect the contemptuous and well-worn phrase "well, this is how it is...!" And even on the rare occasions when we encounter a cultured, administrator who at least seems to be close or sensitive to our positions, we immediately understand from his actions that his "modus operandi" leads him to aim for what can be realized in the short term, what is strictly commensurate with his political mandate. And in this perverse mechanism, we, the sole Lares of scientific museums, eat our hearts out, we self-commiserate, we meet at conferences to cry on each others' shoulders and we render our egos increasingly hypertrophic, slavishly accepting the situation and finally closing up into a ball in our unrecognized superiority.

Instead, there is a need to react, to become true revolutionaries of culture, to carry out exemplary attacks, not against the others however but against ourselves. I am increasingly convinced that if our stakeholders, and with them the vast majority of people, possess this low level of cultural sensitivity, the fault is with the schools, the universities, the social-economic-cultural pabulum in which we have grown up and been educated. In the final analysis, the fault is also ours, we whose job is to communicate and who have not been able to make people understand what must in today's world be the fundamentals for the intelligent development of our society for the good of mankind and the environment. We have not succeeded in creating and transmitting a real and rational cultural sensitivity.

But how can we create cultural sensitivity and develop it if we don't have the means, sufficient working conditions and concrete possibilities to do so? Yet, it's precisely in these times of crisis that it's necessary to become revolutionaries and to fully introduce into our suffering museums the equation "culture equals development", which thus far we have not managed to bring to the fore.

And we must do it with the only weapons we have: with beetles, with silicates, with bromeliads, with cells, with fossils, with the law of gravity, with Pythagoras' theorem, with a mosquito, with a great ape skull, with a model of DNA. We must do it with less funds, with fewer staff members, without bells and whistles. We have the best weapons to carry out these dynamite attacks against the prevailing ignorance and we have the abilities, as museologists more than other science communicators. Let's use these weapons and let's fight hard and straight. If we don't carry out this revolution, and if we don't do it soon, we won't be able to complain if our improbable economic budgets continue to be halved or even wiped out; it will be no surprise if the directorship of a large natural history museum remains vacant at the director's retirement, or at best he is replaced by an ordinary manager, by whoever is available, who will poorly manage the everyday affairs of the institution.

It is logical and predictable with no new recruitments, pitiful budgets, the impossible task of maintaining the basic functions of our museums (collections, research and exhibits) to expect all this at a time of great economic difficulty like ours, but cannot and must not be so drastic in those structures that are the cornerstones of the development of a country, such as universities, schools, museums and centres of production and communication of culture.

Unfortunately, our cultural heritage, and particularly our museums, continue to be considered heavy burdens, difficult to maintain, unproductive even when we vainly attempt to make them profitable.

The entire patrimony of scientific knowledge, and obviously of knowledge in general, must itself be the turbine for development of the country and for the creation of jobs. Our revolution must be strongly centred on the intrinsic meaning of development; hence, it must be drastic and merciless, and must absolutely be unanimous, transcending our small turf. For our good fortune, it is being amply demonstrated in the economic field that the development of a nation is not directly correlated with the increase of its GDP, which thus far has always been considered the only indicator of a country's well-being. And we who work in scientific museums and are able to communicate science to all levels must be at the forefront of this cultural-economic revolution, committing all our abilities and potentialities to give people, all people, the means to completely reconsider our model of development.